

# Ma da noi il conto è in rosso

ERMANNO GORRIERI

**U**n grande limite della riforma previdenziale varata dal governo è l'assenza di qualsiasi ipotesi di razionalizzazione del sistema delle pensioni minime. Queste sono attualmente di due tipi. Si tratta, anzitutto, della pensione sociale, che viene corrisposta a poco più di 700.000 cittadini anziani, privi di reddito; essa ammonta — per coloro a cui spetta nella misura massima — a 450.000 lire, una somma assolutamente insufficiente per vivere. Il secondo tipo è costituito dalla pensione integrata al minimo, che interessa oltre 5 milioni di lavoratori: quelli che hanno versato, nella loro vita, contributi previdenziali insufficienti per raggiungere una somma che viene considerata come livello minimo di pensione; a costoro, la pensione calcolata in base ai contributi versati viene integrata con quanto manca per arrivare al livello minimo che è tra le 580 e le 615 mila lire mensili.

Come si vede, c'è una differenza di trattamento fra coloro che hanno svolto qualche attività lavorativa e gli altri anziani. Questa differenza trae origine dall'art. 38 della Costituzione, ma è superata dai più recenti sviluppi del concetto di cittadinanza, in base al quale ogni cittadino, solo per il fatto di essere tale, ha diritto a determinate garanzie, prestazioni e servizi da parte dello Stato. Si può aggiungere che, ormai da diversi anni, si sostiene la necessità di separare l'assistenza dalla previdenza. Al contrario, nelle pensioni integrate al minimo, è presente una quota dovuta alla contribuzione da parte dell'interessato (previdenza) e una quota aggiuntiva che viene considerata assistenziale. Tenendo presenti i due principi ricordati, nel 1987, al Ministero del lavoro, fu elaborata una bozza di riforma tendente a dar vita ad un nuovo istituto: l'assegno sociale.

Questa bozza, nel successivo luglio 1988, fu fatta proprio dal gruppo parlamentare della Democrazia cristiana e tradotta in una proposta di legge presentata alla Camera, firmata da un centinaio di deputati, primo fra i quali l'on. Mino Martinazzoli, allora presidente del Gruppo. La proposta di legge prevede l'istituzione di un assegno sociale per i nuclei familiari di tutti i cittadini (non dei soli lavoratori) che hanno compiuto 65 anni. L'assegno sostituisce la pensione sociale e l'integrazione delle pensioni inferiori al minimo, due istituti che il disegno di legge prevede di abolire. Non viene modificata la quota previdenziale delle pensioni integrate al minimo che continuano ad essere corrisposte e a godere degli adeguamenti periodici previsti dalla legge. La parte previdenziale di queste pensioni viene sostituita dall'assegno sociale con lo scopo di integrare i redditi inferiori ad una determinata soglia.

Secondo la proposta, l'assegno sociale, esente da Irpef, decorre dal 1° luglio al 30 giugno ed è calcolato in base al reddito complessivo dei componenti il nucleo familiare percepito nell'anno solare precedente. Ai beneficiari viene corrisposta la differenza fra il reddito percepito dal nucleo familiare e l'importo dell'assegno sociale. Questo assegno si configura come integrazione del reddito, individuale o di coppia, quando questo è inferiore ad una somma considerata necessaria per raggiungere una soglia minimale di benessere. Non è quindi subordinato a tetti di reddito, ma semplicemente copre la differenza fra redditi di qualsiasi tipo percepiti dai destinatari (compresa la pensione previdenziale). In sostanza, ha come obiettivo che nessun anziano resti al di sotto di un minimo di reddito spendibile.

La riforma pensionistica recentemente varata (una riforma, per la verità, assai poco innovativa) ignora del tutto questo tipo di proposta. Per il governo, che non ha preso in considerazione gli studi e le ricerche con cui la proposta era stata elaborata, è stata sicuramente un'occasione perduta.